

# AMORE AFFETTIVO E AMORE EFFETTIVO NELL'ESPERIENZA EDUCATIVA DI DON BOSCO

*Eugenio Fizzotti*

«Degli esuberanti materiali teorici e pratici messi in opera nel “laboratorio pedagogico” di don Bosco – ha scritto recentemente Pietro Braido – furono tentate varie sistemazioni che tuttavia sono apparse insufficienti a esprimere adeguatamente l’esperienza vissuta nella sua concretezza e anche nella sua contraddittorietà e problematicità. È vero che don Bosco stesso poté offrire un qualche sussidio con i suoi scritti “teorici”. Essi, però, sono tutti occasionali, parziali, riferiti a istituzioni particolari o all’oratorio o al collegio-internato o all’istituto per corrigendi; in ogni caso ridotti a enunciati schematici, privi di convincenti giustificazioni teoriche».<sup>1</sup>

## 1. Oltre la pura teorizzazione

Chi vuole studiare don Bosco, pertanto, non può limitarsi ad esaminarne le teorie a noi giunte, sia attraverso i

<sup>1</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco educatore delle moltitudini*, in «La Civiltà Cattolica» 139 (1988), n. 3309, pp. 231-232.

testi originali sia attraverso gli studi critici, ma deve necessariamente rifarsi alla sua prassi educativa che si esplica nella formazione catechistica, nell'animazione teatrale, nell'organizzazione del tempo libero, nell'oratorio festivo e quotidiano, negli internati con scuole e laboratori di arti e mestieri, in gruppi dagli interessi più disparati, in una prassi insomma che, molteplice nelle forme, si cala nella situazione storica dei ragazzi con cui vive, prega, gioca, studia, lavora.

Due ordini di motivi dettano questo prendere le distanze dalla sola teorizzazione:

a) dal momento che don Bosco più che un teorico era un uomo di azione, i suoi scritti "teorici" si possono considerare delle sistematizzazioni *a posteriori* che, in quanto tali, risentono ovviamente della difficoltà, tipica dell'uomo di azione, di dare un ordine razionale a una prassi che di solito precede la teoria;<sup>2</sup>

b) dal momento poi che tali scritti erano redatti a scopo di propaganda e di diffusione, non possono essere considerati una fonte autorevole e vanno perciò presi con beneficio di inventario.<sup>3</sup>

D'altra parte non si può ignorare che, mentre gli scritti "teorici" sono attingibili, non altrettanto si può dire per la prassi intesa come stile personale: ad essa, infatti, come per ogni personaggio del passato, si può giungere solo attraverso fonti non sempre sicuramente esenti da distorsioni percettivo-espositive e quindi non del tutto attendibili. Le testimonianze dei contemporanei, pur ricche di notizie, sono limitate essenzialmente a ciò che don Bosco faceva, più che a come lo faceva.

Quello che noi abbiamo della sua prassi educativa è essenzialmente la descrizione che egli ne faceva spinto dalle circostanze (apologia o parenesi). L'affidabilità che ad essa

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*, p. 232.

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*, p. 231.

si attribuisce rimane comunque parziale per i limiti insiti in ogni autobiografia,<sup>4</sup> non neutralizzati neppure dal fatto che, quando don Bosco scriveva, erano ancora vivi i testimoni che avrebbero potuto contestarlo.<sup>5</sup> Eventuali contestazioni alla descrizione del suo stile educativo potrebbero, infatti, o non essere giunte fino a noi o non essere mai state esplicitate in quanto potrebbero non essere state ritenute degne di smentite.

## 2. Un'ininterrotta interazione tra fatti e idee

Nonostante la loro fragilità, le fonti autobiografiche costituiscono, tuttavia, al momento, gli unici punti di riferimento. Di qui l'esigenza di «una fedele e ricca biografia di don Bosco educatore, quasi fotografato negli episodi e nei comportamenti tipici; ma anche nelle motivazioni di fondo, con un ininterrotto passaggio dai fatti alle idee, dalle attuazioni alle intenzioni, dalle cose realizzate a quelle scritte, dalle situazioni ai principi: e viceversa».<sup>6</sup>

Non furono poche le dicerie che accompagnarono la prassi educativa di don Bosco. Egli stesso ne scrisse in un inedito del 1854 in cui, riferendosi ai continui spostamenti cui era sottoposto con i suoi ragazzi, mancandogli un posto fisso e sufficientemente ampio, commentava: «In questo tempo [si riferiva al 1845] prevalse un'altra diceria che già prima andavasi propagando: *essere gli oratori un mezzo studiato per allontanare la gioventù dalle rispettive parrocchie; per istruirle in massime sospette*. Quest'ultima imputazione fondavasi specialmente su ciò che io permetteva ai miei ragazzi ogni sorta di ricreazione purché non fosse peccato e

<sup>4</sup> Cfr. G.W. ALLPORT, *Psicologia della personalità*, Roma, LAS, 1977, pp. 340-345.

<sup>5</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Don Bosco per i giovani: l'«oratorio», una congregazione degli oratori*, Roma, LAS, 1988, p. 22.

<sup>6</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco educatore delle moltitudini*, p. 232.

non contraria alla civiltà». <sup>7</sup> E riferendo un colloquio avuto con il Marchese Michele Benso di Cavour, «prevenuto contro a queste radunanze festive», si espresse in termini espliciti e inequivocabili: «Io non ho altro di mira che migliorare la sorte di questi poveri figli». <sup>8</sup>

E quando, anni dopo, distribuì in un «decalogo» i concetti principali diffusi sul sistema preventivo, una particolare sottolineatura fu da lui attribuita all'avvertenza: «Nell'assistenza poche parole, molti fatti», <sup>9</sup> da cui si potrebbe evincere che, sul piano del comportamento, l'educatore deve esprimere «sobrietà, riservatezza, soprattutto concretezza, che nulla dovrebbe detrarre all'immediatezza, cordialità, amabilità delle relazioni», <sup>10</sup> mentre, quanto al contenuto, «il riferimento ai "fatti" potrebbe essere spiegato in anticipo dall'amore effettivo, non retorico», <sup>11</sup> già da lui raccomandato nell'articolo precedente: «colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi». <sup>12</sup>

È questa, allora, la prospettiva attraverso la quale leggere don Bosco e il suo «sistema preventivo»: una prassi che, al di là delle polemiche e delle dicerie, si concentra sulla persona del ragazzo, ne coglie l'amore al moto, alla vita, alla corretta esplosione delle energie fisiche, intellettuali, emotive, morali, ne valorizza la vivacità, la spontaneità, la simpatia per le cose buone. «Era sempre in mezzo

<sup>7</sup> [G. BOSCO], *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per i giovani*, p. 41.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>9</sup> [G. BOSCO], *Articoli generali*, in P. BRAIDO, *Il «sistema preventivo» in un «decalogo» per educatori*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 4 (1985), n. 1, p. 147.

<sup>10</sup> P. BRAIDO, *Il «sistema preventivo»*, p. 142.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 147.

ai giovani. Aggiravasi qua e là, si accostava ora all'uno, ora all'altro e, senza che se ne avvedessero, li interrogava per conoscerne l'indole e i bisogni. Parlava in confidenza all'orecchio a questo e a quello; fermavasi a consolare o a far stare allegri con qualche lepidezza i malinconici. Egli poi era sempre lieto e sorridente, ma nulla di quanto accadeva sfuggiva alla sua osservazione». <sup>13</sup>

Ed è ancora questa prassi educativa che ha caratterizzato, con modalità ogni volta diverse, le proposte di santità che egli faceva ai suoi ragazzi. Un'ulteriore e più approfondita rilettura delle biografie di Michele Magone, Francesco Besucco e Domenico Savio dovrebbe offrire delle prove più concrete della personalizzazione dell'intervento educativo con cui si calava nell'esperienza quotidiana dei singoli ragazzi e ne valorizzava gli specifici dinamismi psicologici. <sup>14</sup>

Così come utili risulterebbero quei testi nei quali la «presenza» di don Bosco in mezzo ai suoi ragazzi si rendeva percepibile: «*Voleva bene, ecco, e noi lo sentivamo*». <sup>15</sup> E si trattava di una presenza che, rifuggendo dai particolarismi e rifiutando certi tipi di castighi, creava un'atmosfera di famiglia, caratterizzata dalla festa come segno di «buona salute» e da una ingegnosità straordinaria, capace di attivare anche i più restii.

<sup>13</sup> G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana, vol. III, 1903, p. 119.

<sup>14</sup> Cfr. A. MARTINELLI, «La santità giovanile nelle biografie scritte da don Bosco. Approccio storico», in *Il sistema preventivo vissuto come cammino di santità*. Settimana di Spiritualità, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1981, pp. 77-115.

<sup>15</sup> A. CAVIGLIA, *Don Bosco, profilo storico*, Torino, SEI, 1934, p. 91.

### 3. **Approcci psicologici alla prassi di don Bosco: amorevolezza liberante o sottomissione infantile?**

Non sono mancati, negli anni più recenti, alcuni tentativi di lettura in chiave psicologica della prassi di don Bosco. Albino Ronco, ad esempio, ha reperito nella psicologia moderna «quelle categorie che, da una parte, si riferiscono all'amorevolezza, e, dall'altra, si possono inserire o confrontare con l'indirizzo umanistico e cristiano di don Bosco». <sup>16</sup> Dopo aver rilevato le linee fondamentali dell'amorevolezza, così come appaiono dagli scritti di don Bosco (familiarità, cordialità o profondità dell'affetto, affetto dimostrato, fattivo e soprannaturale, incondizionato, casto), egli le ha approfondite alla luce della psicologia moderna, scegliendo come punto di riferimento quattro aspetti, quasi «un campione dei possibili contributi della psicologia alla comprensione e all'apprezzamento dell'intuizione fondamentale del metodo educativo di don Bosco». <sup>17</sup> Essi sono: «l'amore disinteressato crea la persona»; «lo stile educativo della comprensione e accettazione incondizionata facilita lo sviluppo di persone creative e felici»; «la percezione dell'amore nell'educatore facilita l'identificazione con lui come portatore di valori»; «nell'incontro affettivo tra educatore ed educando possono intervenire processi inconsci». <sup>18</sup>

Allo studio dell'amorevolezza è orientato anche un intervento di Herbert Franta il quale ha posto l'accento sulle relazioni interpersonali secondo tre sistemi di organizzazione: educatori-educatori, educatori-giovani, giovani-giova-

<sup>16</sup> A. RONCO, «L'amorevolezza, principio metodologico dell'educazione salesiana alla luce dei contributi della psicologia contemporanea», in *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1974, p. 75.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 79.80.81.82.

ni.<sup>19</sup> La sua analisi ha evidenziato l'attuale orientamento, nel settore pedagogico, di alcuni «impegni che hanno lo scopo di facilitare un'atmosfera positiva nell'interazione educativa», la quale può essere raggiunta non *per intentionem*, ma «attraverso la creazione di una *piattaforma comunicativa* dove i membri, interagendo su dei valori significativi, stabiliscono delle autentiche relazioni umane». <sup>20</sup> Richiamandosi alla prassi educativa di don Bosco, Franta concludeva che «la creazione di un'atmosfera pedagogica positiva nelle organizzazioni educative non avviene semplicemente secondo le dinamiche di un rapporto lineare tra educatore e giovani, ma dipende dal modo con cui i membri nei tre sottosistemi [...] contribuiscono con le loro dinamiche ed esperienze – che provengono dal contatto con dei contenuti, dal tipo di relazioni interpersonali e dalla forma di organizzazione – a formare un'interazione comunicativa dove ognuno dei partners sperimenta la vita in modo più significativo». <sup>21</sup>

All'individuazione di tali nuclei positivi occorre però affiancare alcuni rilievi che, non del tutto erroneamente, sono stati fatti allo stile e all'opera educativa di don Bosco. Commentando l'opera di Nikolaus Endres *Don Bosco - Erzieher und Psychologe*,<sup>22</sup> Nikolaus Perquin ha scritto: «L'obiezione più grande che bisogna opporre al metodo educativo di don Bosco è che esso distrugge di nuovo la così desiderata libertà dei giovani. E questa è la conseguenza del *metodo preventivo*. Qualunque cosa si tenti da parte salesiana per dare a questo metodo un senso accettabile,

<sup>19</sup> Cfr. H. FRANTA, «Relazioni interpersonali e amorevolezza nella comunità educativa salesiana», in R. GIANNATELLI (Ed.), *Progettare l'educazione oggi con don Bosco*, Roma, LAS, 1981, p. 22.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. N. ENDRES, *Don Bosco - Erzieher und Psychologe*, München, Don Bosco-Verlag, 1961.

esso non può consistere essenzialmente che nel prevenire i passi falsi». <sup>23</sup> E ha confermato tale giudizio con una frase di don Bosco stesso: «A che vale reprimere – con violenza – le irregolarità, quando sono già accadute? Dio infatti è già stato offeso», <sup>24</sup> il che denoterebbe una concezione di maturità che elimina il carattere «euristico», di ricerca, e quindi di confronto diretto, faccia a faccia, con il rischio. «Se i ragazzi e le ragazze non possono sperimentare da sé – scriveva ancora Perquin – rimangono sempre puerili». <sup>25</sup>

Un secondo rilievo riguarda il rapporto tra don Bosco e i suoi ragazzi, quel forte legame cioè che, come una sorta di «garanzia etica e religiosa», <sup>26</sup> sembrava annullare l'autoresponsabilità e l'autodecisione. Nella sua ricerca del consenso da parte dei giovani, pare che don Bosco abbia trascurato un elemento importante per l'educatore, e cioè che «un troppo forte legame alla sua persona minaccia il favorevole effetto della sua attività educativa», perché «sorge facilmente un mito, carico di sentimento, che egli rappresenta un ideale integro». <sup>27</sup> Da cui consegue che «i ragazzi e le ragazze cominciano a vivere in uno stato di fanatismo, colla conseguenza che non scoprono realmente i valori, ma soltanto la persona per essi valevole. Se poi egli intensifica ancora la venerazione per la sua persona mediante una tenerezza anestetizzante, la necessaria liberazione della sua persona diventa per molti pressoché impossibile». <sup>28</sup> La conclusione sarebbe che «purtroppo dobbiamo concedere che don Bosco stesso – coscientemente ed

<sup>23</sup> N. PERQUIN, *Don Bosco als opvoeder en psycholoog*, in «Dux» 29 (1962), pp. 433-439, citato in P. BRAIDO, «Le proposte metodologiche del "sistema preventivo" di don Bosco», in *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, p. 43.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

insieme incoscientemente – ha dato l'esempio di una educazione mediante un troppo *forte legame* alla sua persona. La cosa è comprensibile, ma non imitabile. Sotto questo punto di vista non lo si può chiamare un esempio. Per i suoi giovani egli era effettivamente il rappresentante completo del vero essere, ma – giudicato oggettivamente – questo egli non era né poteva esserlo». <sup>29</sup> Affermazione, questa, che trova corrispondenza in quanto, con una metafora un po' troppo forte, ha scritto un "antiagiografo" di don Bosco: «Fece fiorire dei roseti in pieno inverno, ma i polsi delle menti influenzabili circondò di cupe manette e intascò la chiave». <sup>30</sup>

Una terza annotazione critica riguarda la prassi di don Bosco, considerata piuttosto «una pedagogia della preservazione e dell'immunizzazione», <sup>31</sup> così come emerge da alcune prescrizioni da lui fatte e ritenute fondamentali. Egli, infatti, raccomandava una «netta separazione dal mondo esterno», un «rigore delle ammissioni», un'«avvedutezza dei controlli e delle regolamentazioni», <sup>32</sup> elementi, questi, che, applicati in modo specifico nei collegi con ragazzi interni, condizionarono con l'andar del tempo l'originalità e la dinamicità delle origini, quando ogni ragazzo era conosciuto personalmente, e denotano invece una prospettiva negativa e protettiva.

Carlo Nanni, di fronte al rapporto che intercorre tra obbedienza e responsabilità, <sup>33</sup> non manca di rilevare che,

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>30</sup> G. CERONETTI, «Elementi per una Antiagiografia (don Bosco)», in *Albergo Italia*, Torino, Einaudi, 1985, p. 132.

<sup>31</sup> P. BRAIDO, «L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco», in P. BRAIDO (Ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Roma, LAS, 1981, vol. II, p. 390.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 391.

<sup>33</sup> Cfr. C. NANNI, «Educazione alla libertà responsabile», in R. GIANNATELLI (Ed.), *Progettare l'educazione oggi con don Bosco*, pp. 102-104.

studiando don Bosco, «sembrerebbe di trovarsi di fronte ad una tipica espressione di educazione tradizionalistico-clericale, del cattolicesimo della restaurazione post-napoleonica. In più, strettamente inquadrato nella tradizione culturale piemontese e nell'ambiente civile, costruito dalla amministrazione assolutistica e centralistica dei Savoia. Il modello educativo finale sembrerebbe a prima vista l'onesto e laborioso suddito piemontese [...], che ha un sentito culto per l'ordine stabilito e che, come cittadino, vive un quieto e fiduciario rapporto nei confronti delle autorità costituite; oppure il "buon cristiano", la cui vita consiste nell'adempimento delle leggi proposte alla coscienza, fino ad una certa eteronomia idealizzata e affermata di diritto o per lo meno di fatto, e che nelle sue decisioni dipende del tutto dalla superiore autorità religiosa».<sup>34</sup>

Dello stesso parere sembra essere Pietro Braido: «[Don Bosco] si rivela insieme fortemente condizionato dal mondo sociale e culturale nel quale si è strutturata la sua personalità di base e si sono sviluppate le opere. Egli risente del clima conservatore, addirittura retrivo, della Restaurazione: in esso si è svolta l'intera sua formazione, nella famiglia, a scuola, in seminario, nel convitto ecclesiastico. [...] Tutto ciò farà maturare in lui un marcato atteggiamento apologetico e polemico».<sup>35</sup>

#### 4. Necessità di un approccio integrato

Per quanto riguarda, allora, le letture della prassi educativa fatte da Ronco, Franta, Perquin e Ceronetti, esse sarebbero ugualmente lecite da un punto di vista esclusivamente speculativo, mentre non sembrano sufficientemen-

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>35</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco educatore delle moltitudini*, pp. 234-235.

te corroborate dalla documentazione dello stile così come concretamente veniva attuato da don Bosco. Al di là di queste considerazioni, le osservazioni di Perquin non paiono tener conto della continua proposta di valori, di compiti, di impegni che don Bosco offriva ai suoi giovani e raccomandava ai suoi collaboratori.

Cosa emerge da quest'insieme di riferimenti biografici e di annotazioni critiche? Cosa si richiede per un corretto approccio psicologico a don Bosco e alla sua prassi educativa, che metta al riparo da manipolazioni e pericoli di facili riduzionismi?<sup>36</sup> Quale strada percorrere per individuare tali elementi? Ricollegandosi al punto di partenza di questo intervento, sembra opportuno chiedere agli storici di don Bosco una solida documentazione non tanto sul volume delle sue iniziative, quanto piuttosto su come concretamente si comportava con le persone. Non è, infatti, sufficiente una lettura, sia pure attenta, degli epitaffi sulle lapidi per conoscere la storia delle persone. E don Bosco non fa eccezione. Poiché lo psicologo studia il comportamento osservabile, è necessario tentare di sapere quanto tempo don Bosco usava trascorrere con i suoi giovani, come manifestava concretamente l'amorevolezza, con quale frequenza partecipava ai loro giochi, se ne accettava le regole o se invece imponeva le sue, se i ragazzi si sentivano liberi di fare critiche, se egli le accoglieva e addirittura le incoraggiava o se, invece, le scoraggiava.

Una risposta adeguata a queste e simili domande renderebbe possibile una lettura del metodo educativo di don Bosco scevro da precomprensioni. E sarebbe più agevole capire se egli, come ha affermato Guido Ceronetti, metteva le manette ai polsi dei suoi ragazzi, gettando via la chiave, o

<sup>36</sup> Non sembra esente da riduzionismi la recente opera di G. DACQUINO, *Psicologia di don Bosco*, Torino, SEI, 1988. L'autore, infatti, pretende di leggere la vicenda dell'educatore torinese alla luce di categorie psicoanalitiche e, non tenendo conto dei limiti insiti negli scritti autobiografici, si affida prevalentemente ad essi.

se invece li rendeva liberi e responsabili, collaboratori nella sua opera educativa, costruttori di una storia ogni giorno nuova.